

ad esempio alla dimensione dell'impegno culturale e sociale, per il quale mi sentivo ben altrimenti tagliato. Consideravo anche l'evidente fascino della vocazione matrimoniale, che vedevo come quella via in cui può realizzarsi una piena armonia e unità dei diversi. E pertanto non riuscivo a vedere quei segni — che altri invece scorgevano — che potevano seriamente fondare la possibilità di una chiamata al sacerdozio. Scrutando i miei «sensori» interiori, non sapevo trarne alcuna indicazione di risposta.

Nel frattempo, però, gli incontri e i colloqui col sacerdote continuavano. E ogni volta già il ripeterci l'impegno a ricercare insieme la luce della presenza di Gesù fra noi, per fare la verità nella carità, mi aiutava pian piano a spostare il centro gravitazionale del mio giudizio e della mia progettualità dall'io a Dio. Per cui questa apertura di verifica, lungi dall'inibire o dal condizionare la mia capacità di valutazione critica e di libera scelta, si traduceva in un fattore di autentica crescita umana e spirituale. Anche il contributo alla vita della comunità e la donazione nell'apostolato ne risultavano via via arricchiti e potenziati. E il rapporto con Dio si faceva proporzionalmente più profondo e maturo.

Questi segni, ed altri ancora, venivano regolarmente riportati e vagliati all'interno della verifica, nella massima sincerità, libertà e condivisione. E così pian piano cominciavano a smuoversi quelle resistenze sottili — che in seguito ho potuto chiaramente individuare — che in modo nascosto agivano da filtro cognitivo ed emotivo. Parallelamente anche la preghiera — che mi era stata raccomandata — era cresciuta di spessore e diventava un momento vitale, in cui riuscivo a pormi sempre più scopertamente davanti a Dio in una verità a volte sofferta ma liberatoria e in un progressivo abbandono al suo Amore.

Ricordo ad un certo punto una specie di patto con Dio. «Anche se ancora non vedo tutto chiaro — gli dissi —, io sto a quello che Tu mi esprimi attraverso l'unità. Poi però sta a te farmi capire se sto camminando per la strada giusta o meno. Mi fido interamente di Te». In risposta, ricordo una gioia e un senso di libertà

mai provati, che mi accompagnarono per diversi giorni. Era il gennaio dell'81 — ben due anni e mezzo dopo la prima «chiamata» — e mi trovavo a Macerata, dove frequentavo il terzo anno della facoltà di Filosofia.

Un episodio, che seguì in rapida successione a quei momenti, fu per me ulteriormente significativo. Fu l'incontro con una ragazza con la quale avvertii subito una forte sintonia umana e spirituale e che mi fece intravedere la possibilità concreta di un rapporto bello, profondo, realizzante. Capii lucidamente che mi era offerta una *chance* reale che — valutando umanamente — mi dava il massimo di quanto avrei potuto chiedere. Sentii anche, di fronte a quel bivio, l'assoluto rispetto da parte di Dio e della comunità della mia integra autonomia di scelta. Ma compresi pure — con altrettanta chiarezza — che quel rapporto affettivo non avrebbe più potuto contenere la mia vita e che, dicendo sì, avrei in certo modo «tradito» qualcosa di ancor più vero dentro di me. Così, in un unico e brevissimo colloquio, questo rapporto fu chiuso, in un clima di grande serenità. E anche qui — di riscontro — un'intima gioia e un senso di autentica libertà.

Il frutto di quel cammino: la piena sintonia tra la proposta e il «sentire»

Il significato di questi fatti e di questi segni mi si confermava con ancor più evidenza e luminosità nel confronto con «Gesù in mezzo». Ormai c'era infatti piena sintonia tra quel che mi proveniva dall'unità e il mio più intimo «sentire». Ma non si trattava affatto di un «sentire» di tipo psicologico-emozionale. Era qualcosa di completamente diverso. Piuttosto un «percepire» di natura spirituale: cioè l'avvertenza di una voce che mi diceva non tanto «devi», ma «puoi!», unita alla consapevolezza che solo seguendo quella voce — pur impegnativa e «rischiosa» — avrei potuto essere davvero me stesso. E la gioia era appunto il segno dell'intima corrispondenza tra quella voce, ora libera d'interpellare, e la verità più profonda del mio essere, custodita proprio da quell'appello.